

VITA CULTURALE

GIORGIO GABER È UN MENESTRELLO IRRESISTIBILE

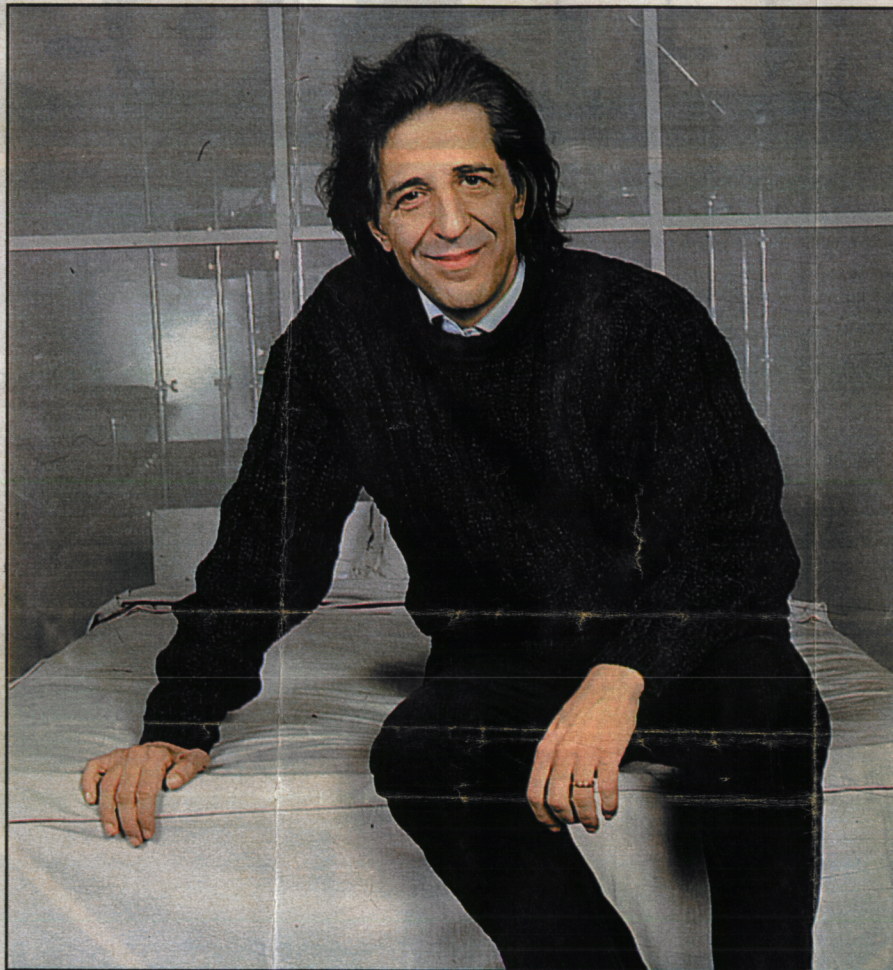
"E pensare che c'era il pensiero" è l'applaudito "recital" tra prosa e canzone del celebre cantautore che alterna digressioni ironiche a sprezzanti momenti di sarcasmo

**Cronaca teatrale
di GASTONE GERON**

Ancora una volta c'è tutto Gaber nella riedizione di *E pensare che c'era il pensiero* in scena al Carcano di Milano a un anno di distanza dal battesimo al Lirico della stessa città. Opportunamente sforbiciati, corretti, "reimpaginati", i due tempi, firmati assieme all'inseparabile Sandro Luporini, costituiscono una sorta di ennesima confessione pubblica del tormentato intellettuale Giorgio Gaber-scik che da una vita convive con il cantautore assunto a bandiera di una generazione e sorprendentemente cooptato con pari entusiasmo dalla generazione successiva.

E pensare che c'era il pensiero non ha gli ancora più sottolineati riferimenti autobiografici a suo tempo caratterizzanti *Il Grigio* e *Il Dio bambino*, ma nello scrutare impietoso le piaghe della società, nel constatare la caduta delle illusioni e la liquidazione degli ideali, anche qui emerge il personale malessere dell'autore-attore-cantante che svara abilmente dalla denuncia alla satira, dal patetico allo sberleffo.

Sempre più Gaber va assumendo la personalità di un aedo catapultato da una distanza di millenni dall'antica Grecia ai giorni nostri con la stessa libertà espressiva di un epigono di Pindaro, il grande poeta tebano vissuto cinque secoli prima di Cristo e famoso per i suoi "voli" inventivi. Come lui anche Gaber è rimasto sostanzialmente fedele agli ideali della giovinezza progressiva-



UN GRANDE SUCCESSO Milano. Giorgio Gaber, 56 anni, sta ottenendo un grande successo al Teatro Carcano di Milano con lo spettacolo *"E pensare che c'era il pensiero"*. Il cantautore alterna gustosi monologhi alle sue canzoni ricche di ironia e, analizzando vari aspetti della società contemporanea, constata la caduta delle illusioni e la perdita degli ideali.

mente diventati anacronistici per il degrado di una democrazia anche allora manipolata da politici di professione e distorta dalla dilagante corruzione.

Non a caso "Mi fa male il mondo" si lamenta Gaber fin dall'inizio: ed è un malessere che coinvolge tutti e tutto, anche se qua e là spuntano lievi bagliori di speranza, la rabbia lasciando posto ogni tanto all'illusione.

"Sono giù di morale", insiste poco dopo il mo-

nologante, chiamando in causa "L'isteria", vagheggiando certezze impossibili ("Se io sapessi") o anche soltanto una pienezza d'amore, messa troppe volte in crisi da "L'abitudine". Purtroppo "la realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va": e sempre più difficile risulta raccapezzarsi in un deserto di valori.

Accompagna e scandisce gli umori atrabiliari del cantastorie l'affiatato quintetto musicale com-

posto da Luigi Campocchia alle tastiere, da Gianni Martini alle chitarre, da Luca Ravagni ai fiati, da Enrico Spigno alla batteria e dal "basso" Claudio De Mattei: ma senza nulla togliere al loro apporto, basta a Gaber una chitarra per riproporsi come il menestrello irresistibile di oggi e di ieri, non a caso la seconda parte dello spettacolo risultando ancora più trascinante per il ritorno ai temi prediletti, dopo "il gran parlare che mi

viene addosso".

Evasione nel sogno, sublimazione di un egoismo antico e sano in un'epoca di ostentate quanto dubbie solidarietà, rattristato congedo da un secolo che sta morendo in un mare di parole, senza che nulla davvero succeda, anelito a una autentica capacità di amare sono i momenti alti di un itinerario tra prosa e canzone di un viaggiatore senza bagaglio che, pur avendo smarrito per strada la valigia di "L'appartenenza" e la cerchia dei vecchi compagni, ancora si illude che sia possibile una nuova utopia, giacché "la rabbia che portiamo addosso - è la prova che non siamo annientati - da un destino così disumano".

Alle note accurate del male di vivere Gaber accoppia con accattivante senso dello spettacolo brevi digressioni ironico-grottesche, sprezzanti momenti sarcastici, esilaranti prese per i fondelli come quando in *"Destra - sinistra"* elenca ciò che è goffamente considerato progressista (doccia, minestrone, mortadella, nutella) e viceversa reazionario (bagno, minestrina, culatello, cioccolato svizzero).

Nel variegato dipanarsi del *recital* bipartito risulta palmare un crescendo di partecipazione collettiva culminante in un ideale abbraccio tra l'infaticabile affabulatore e i suoi sempre più conquistati spettatori che alla fine lo hanno costretto in numeri fuori-programma, con finale carrellata nostalgica tra i suoi grandi successi di ieri, accompagnati in coro dal pubblico ormai in piedi.